

Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico. Germogli

PAROLA ED ESPERIENZA Un contributo impreciso sul “passaggio all’etica”

Jozef Taiana

Esprimere onestamente le proprie credenze orientatrici, al di là della retorica, spesso menzognera, con cui ognuno le cela, non è facile. Amiamo ornare le nostre vite di lodevoli ideali e nobili intenzioni. Fortunatamente, capita che qualche volta una domanda ben assestata le faccia vacillare: per quanto la voce resterà ferma e altera come sempre, non saremo più così convinti della nostra risposta. Siamo così ambigui e volubili... Una filosofia sincera, che sia per la vita, ha questo come suo ostacolo più grande. Ciò che diremo sarà vero e agente in noi o saranno parole vanesie e vuote? Ho tentato di scrivere le successive riflessioni tenendo conto di ciò, evitando di dare risposte in cui non credo, ma non assicuro di esserci riuscito. Comunque sia, leggetele come parole di un uomo che – come tutti - mente. Mi scuserete per interpretazioni errate di ciò che è stato detto in Seminario.

C’è un ometto, un inquirente, che ostinatamente bussa alla porta di chiunque, tranquillo in casa propria, inizi a leggere la prima frase del “Capitolo primo” di un qualche volumetto: «A che pro?», ci domanda. Un interrogativo che si fa tanto più greve, quanto più ingombrante è quest’attività nella nostra vita. O, per lo meno, tale diventa per colui che abbia un certo, sempre sano, contatto con la pragmaticità del vivere quotidiano - questa ci incalza: «Non perder tempo, fai!». Tuttavia, è un ometto ripetitivo, al quale ogni lettore si è sempre assuefatto, e ormai non l’ode più.

Mi torna alla mente un’interpretazione del Simposio, forse un po’ fantasiosa, sentita ad una conferenza. Nel dialogo ogni partecipante è chiamato a comporre un elogio di Eros, e ogni *technites* lo fa a suo modo: medicina, cosmologia, etica, psicologia...

Ogni discorso appare parziale, non afferra nulla, finché, come un *deus ex machina*, entra in scena Alcibiade ebbro di vino e d’amore. Ciò che dice è secondario rispetto a ciò che presentifica: Alcibiade incarna la follia Erotica. Dal di fuori del gioco dia-logico irrompe ciò che ogni discorso tentava di cogliere e non poteva: l’esperienza vissuta di Eros. Insomma, l’accadere di Eros che, come ogni accadere, non è tangibile dalla parola.

L’interpretazione finiva qui, ma il dialogo no; accenna ad altro nelle ultime righe: «chi è poeta tragico per arte è anche poeta comico». Continuando in quella curiosa fantasticheria interpretai: se questa è l’ultima parola di Platone forse vuol farci intendere che esiste, da ultimo e nonostante tutto, una parola poetica che possa dire l’esperienza viva, a patto che sappia render conto della contraddittorietà di quest’ultima. C’è, quindi, una risposta possibile al nichilismo: il silenzio dell’accadere può essere detto in qualche modo. Eros incarnato, l’esperienza di Alcibiade, può esser detto.

E va bene. Ma questo, seppur significativo, poco c’entra col suddetto interrogativo. «A che pro? - insiste l’inquirente - questa parola che abbia la potenza di nominare l’esperienza?». Occorre un passo in più. Finora dall’esperienza si è giunti alla “parola adatta” ad esprimerla, ora si richiede di chiudere il cerchio tornando all’esperienza; altrimenti sarà stato tutto vano. È, forse, qui che ha senso parlare di un passaggio all’etica? La “parola adatta” è veramente tale solo se sa far fare esperienza. Dalla parola bisogna saper ritornare all’esperienza.

«La polvere è la carne del tempo» scriveva Brodskij. Certo, un bel modo di dirlo! Ma c’è dell’altro. Non è forse vero che grazie alle poche “parole adatte” di Brodskij ogni superficie polverosa ci apparirà come il ricettacolo di un tempo che si fa materia? Non vedremo, forse, su ogni vaso impolverato la soffice epidermide dei secoli? Le sue parole ci fanno fare esperienza, ci danno “occhi per vedere”. Guardiamo ancora allo stesso modo una canestra di frutta dopo aver visto una natura morta di Cezanne?

Tom Waits cantava: «I never saw the morning 'til I stayed up all night / I never saw the sunshine 'til you turned out the light / I never saw my hometown until I stayed away too long / I never heard the melody until I needed a song».

«Non ho mai visto» dice, ciò implica che qualcosa già c’era. Lo stesso vale per ogni discorso (quindi per ogni “parola adatta”): esso mostra qualcosa che già c’era, ma ci era nascosto, e ce ne fa fare esperienza. Sulla scia di Heidegger: il *logos*, originariamente, è un render manifesto, “lasciar vedere mostrando”. Con la parola si fa venire in luce, si rende manifesto, un “che” ancora nascosto. Del resto, non solo chi ascolta, ma anche chi pronuncia “parole adatte” ha la sensazione di aver scoperto qualcosa che già da sempre era lì –

ricordo qui, come spesso si fa, quel celebre sonetto di Michelangelo. Questo mistero è contenuto nell'espressione 'in-venzione' che, a discapito di certi miti romantici di *creatio ex nihilo*, parla dell'esperienza creativa come un "im-battersi", "trovare" qualcosa lungo la via.

Una parola può, quindi, far fare esperienza mostrando qualcosa di finora celato. Ma non dimentichiamoci un pezzo fondamentale. Ritorniamo ad Heidegger: il *logos* è, certamente, un "lasciar vedere mostrando", ma sempre al fine di guardare insieme. Si discorre sempre in due, si mostra sempre *a qualcuno*. Allora la "parola adatta", autenticamente aprente, ci saprà mettere in sintonia con gli altri, rendendo abili nell'interrogare non solo cose, ma anche persone. Sono le "parole adatte" a farci fare esperienza, nello stesso istante, di cose e persone.

«Dovremmo dire che siamo nel pensiero e non che i pensieri sono in noi». Guardare insieme – "stare nel pensiero" insieme, non ognuno chiuso nella propria soggettività – è la sola flebile possibilità di essere «due solitudini che si custodiscono», l'una guardiana dell'altra – che, forse, è l'unico modo possibile di stare insieme.

(7 marzo 2024)